Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 27 (1885)

Heft: 6

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno XXVII. 15 Marzo 1885. N. 6.

L'EDUCATORE
DELLA
SVIZZERA ITALIANA

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA SOCIETÀ DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO

SOMMARIO: Perchè col crescere delle scuole non è cresciuta in proporzione la moralità pubblica. — Sull'Istruzione Civica: *Paolo Bert e Numa Droz.* — Noterelle bibliografiche. — Un grande dal nulla ossia *Abramo Lincoln.* — Cronaca: *Fra pittori; Nomina dei maestri italiani; Scuole di ripetizione in Lugano.*

Perchè col crescere delle scuole non è cresciuta in proporzione la moralità pubblica.

L'età moderna, innovatrice irrequieta, per quello spirito di progresso che naturalmente incalza l'umanità, ha rivolto per tutto il suo genio trasformatore. Spesso la statistica ha svelato dei bisogni, e l'uomo di cuore e d'ingegno si è posto all'opera per la soluzione delle più intricate questioni sociali.

Abbiamo veduto infatti da un secolo ed anche in questi ultimi tempi quanti nobili intelletti con attività febbrile si siano affaticati intorno al problema dell'istruzione e dell'educazione popolare. Tutte le nazioni han dato mano a importanti riforme, e n'è nata, si può dire, fra loro una gara non solo nel fare, ma persino nel fare in guisa da salvare le convenienze. Così si è visto la Spagna, messa per ultima nella carta dell'ignoranza, fatta dal francese Manier, ordinare al Valin la pubblicazione d'un'altra carta che mostrasse al mondo civile non trovarsi essa così indietro e non voler essere al disotto dell'Italia. Intanto s'è gridato *istruzione, istruzione!* si sono moltiplicate anche in Italia quasi ad un tratto centinaia e centinaia di scuole. Son passati 20 anni, poi s'è visto che la società era tuttora malata. — *Malata?* Come?

Scrisse poco fa il senatore Tommasi che, trovandosi varii anni or sono ai bagni di Jelese e discorrendo con un medico (allora sindaco di un grosso Comune), gli domandò quali progressi aveva fatto l'elementare istruzione nella classe mezzana e infima del suo paese. Ei gli rispose: — Molti progressi: il Municipio vi spende un occhio, ed il numero di quelli che sanno leggere e scrivere cresce ogni anno in proporzione. Ma, soggiungeva, questa delizia del saper leggere e scrivere ne ha cagionata un'altra molto più importante, ed è il commercio librario. Ora, nel mio paese vengono ogni giorno dei commessi viaggiatori, che prima era una classe ignota, i quali vendono dei libri nuovi; ma, oh Dio! quali libri! Romanzi i più osceni che possiate immaginare, sempre di stile e lingua orribile: complete enciclopedie di poesie le più schifose e le più esotiche di questo mondo. Ed io veggo ogni giorno giovanetti a 14 anni con questi libri in mano. Se ciò vi pare progresso, ditelo voi. Io posso affermare, diceva il medico, che nel mio paese il mal costume, la licenza e l'ozio son cresciuti in proporzione geometrica del saper leggere e scrivere.

I fatti son veri, e ciò fece dire al Petrucelli, parlando in favore dell'educazione inglese, che « sul continente si istruisce, ma non si educa ». Le conclusioni però non sono legittime ed esatte, perchè in sostanza tutti questi lamenti, che generalmente si sentono, finiscono coll'accusare di tutto la pubblica scuola.

È questo il tema del giorno, sia per coloro che fanno viso arcigno a quanto sa di progresso, sia per coloro che, più ragionevoli, volendo onestamente il progresso, si preoccupano delle cifre spaventose dei reati, e limitandosi alle apparenze, senza guardare se vi sono altre cause dissolventi, prendono unicamente di mira le pubbliche scuole, e queste tengono di tutto responsabili. Coll'istruzione si credeva di poter chiudere le prigioni, e invece le prigioni si sono popolate di più, son cresciuti i suicidii e riboccano i manicomii.

Certo abbagliante è l'obbiezione: « Crescono le scuole, cresce l'istruzione, ma non cresce la moralità pubblica; dunque la *scuola* non fa l'ufficio suo ».

Ma è ingiusto incolparla di tutto, quasi che l'educazione pubblica promani solo da lei. La scuola deve provvedere realmente non solo all'istruzione, ma anche all'educazione, dee pur

moralizzare la gioventù e migliorare le plebi: tale è la sua speciale missione. È vero pure che spesso, più che educare, s'istruisce, si nutre più la mente di quello che si curi il cuore, si coltivano le facoltà intellettuali più che le morali ed effettive dell'uomo. Insomma l'insegnamento primario ha generalmente dei difetti; e qui la colpa è di noi, a cui spetta di ordinarlo meglio allo scopo. Ma non è da questi difetti solo che viene tutto il male nella società, perchè non è la sola scuola che educa e che deve educare; anzi l'opera di lei isolata, senza il concorso delle altre forze sociali, è impotente se tutte le istituzioni civili non cospirano all'unico fine della moralità e del benessere pubblico. Anco la famiglia educa, anco il Governo coll'insieme delle sue leggi, e la società co' suoi ordinamenti educano; perciò fu da Romagnosi giudicato migliore quel Governo che fosse una grande tutela e una grande educazione.

Prima d'accusare in tutto la scuola bisogna vedere come la famiglia sa educare da sè e come presta il suo appoggio a coadiuvare l'opera dei pubblici educatori; se no, l'opera di questi è tela di Penelope. Dolorosamente è a confessare che in molti dei nostri luoghi, specialmente di campagna, quella po' di educazione la gioventù l'attinge tutta dalla scuola, e che finora, a causa dell'ignoranza di gran parte della vecchia generazione, non solo la famiglia non ha cooperato, ma spesso in molte famiglie si è disfatta l'opera buona di quelle poche ore di scuola; vi si è guastato la lingua, le buone abitudini e fino falsato le vocazioni. Citerò un unico fatto e gravissimo, confermato dall'esperienza quotidiana, che i figli del minuto popolo, abituati ad essere percossi in famiglia quando non sono obbedienti, s'avvezzano maneschi in società. Nelle più piccole dispute suole infatti la gioventù popolana venire alle mani e farsi ragione colla forza: questo è sintomo della cattiva educazione domestica. Nelle altre famiglie non popolane i figli, spesso per altra guisa non bene educati e le più volte contentati in tutti i loro capricci, si avvezzano prepotenti; ed è così che vedonsi in società tanto frequenti i *duelli*. Inutile poi il rilevare come negli opificii e negli stabilimenti le famiglie vivono ammassate in modo che certo la morale non ne guadagna davvero; e di tanti altri guai so bene che la miseria, la negligenza dei genitori è causa purtroppo, mentre le tentazioni che offrono

in particolar modo le grandi città alla precoce corruzione guastano l'animo dei giovani e disturbano la pace domestica. Invece è l'amore della famiglia che alimenta quel della patria, è la vita regolare della famiglia che è la scuola di moralità, sono le virtù casalinghe le guarentigie migliori delle virtù cittadine; e quelle che non hanno il loro riscontro nella famiglia altro non sono che virtù teatrali.

Ma che cosa può sperarsi oggi da una famiglia, nella quale, in cambio d'un giusto sentimento religioso, si ha indifferentismo o beghinismo fanatico o superstizione? Che s'ha da sperare dove la donna, guasta troppo presto dai piaceri e dalla moda, invece d'essere regina della casa, fatta romantica anco nelle letture, più della sua prole, affidata alle fantesche, cura l'educazione d'un cagnolino, facendo uso di ciò che può meglio condurre a far più sentimentale il colore del suo viso?

Montesquieu poi nel suo *Esprit des lois* ha detto giustamente: « L'educazione degli antichi aveva questo vantaggio sulla nostra, ed è che mai non veniva smentita... Al dì d'oggi noi riceviamo tre educazioni diverse e persino opposte: quella dei nostri padri, quella dei nostri maestri e quella del mondo. Ciò che vien detto nell'ultima, rovescia le idee tutte delle prime. » I collegi, gli educandati, che sarebbero istituzioni succursali alla famiglia, fatte poche lodevoli eccezioni, non danno davvero in Italia buoni risultati; l'educazione è falsata, creando un mondo tutto artificiale; il cuore, l'igiene e la morale pratica poco curate.

* *

La dipintura fatta quì sopra dello stato poco soddisfacente dell'*educazione* nel vicino regno, non converrebbe per avventura, fino ad un certo punto, a ciò che pur troppo si verifica anche tra noi?... Ai signori Docenti la risposta.

Sull' Istruzione Civica.

PAOLO BERT e NUMA DROZ.

(Cont. v. n.i 3 e 4).

IV.

Convinto dell'eccellenza del sistema espositivo di P. Bert, e desiderando che i maestri ne abbiano una precisa idea, ne verrò esponendo la tessera. Essi vedranno come, senza far della civica una speciale materia d'insegnamento, la si può insegnare per occasione colle altre materie, specialmente colla lingua italiana e colla spiegazione delle letture abituali, della geografia e della storia. Basta essere convinti dell'utilità di questo insegnamento ed averne concepito lo spirito ed il metodo opportuno, per conseguire con facilità questo intento.

Dividesi l'operetta del Bert in capitoli di parecchie lezioni cadauno.

Il *primo capitolo* è dedicato al *Servizio militare* ed alla *Patria*. Nelle prime due lezioni il maestro prende occasione, dialogando, delle circostanze di famiglia di alcuni suoi alunni, di cui uno ha un fratello soldato, un altro uno zio officiale ecc. per spiegare che ogni cittadino è obbligato al servizio militare, la durata di questo, e l'abolizione dei così detti *cambii militari* in uso una volta, quando un ricco poteva farsi sostituire nell'esercito da un suo prezzolato. La terza lezione spiega *l'utilità del servizio militare,....* « è pel caso di guerra: quando il nemico è al confine, quando la patria è minacciata, tutti i cittadini sono pronti a difenderla », — e *l'eguaglianza nell'armata,....* « ogni soldato può diventar officiale »: abolizione degli antichi privilegi, e dei gradi comperati. Una quarta, una quinta ed una sesta parlano della divisione dell'armata, attiva, riserva, fanteria, cavalleria, artiglieria, marina, ecc. La settima lezione spiega *da chi vien decisa la guerra*, cioè dai rappresentanti del popolo. I sovrani sono più facili a dichiarar la guerra che le repubbliche: guerre di capriccio dei due Napoleoni. Tre piccole carte geografiche inserite nel testo mostrano i confini della

Francia alla salita al trono di Napoleone I, alla sua caduta, ed alla caduta di Napoleone III, sempre più impiccoliti a causa delle guerre intempestive. Un'ottava lezione ha per titolo: *Possono ancora succedere delle guerre?* e spiega come le gelosie di razza possono ancora causare delle guerre, che non bisogna provocarne mai, ma che se la patria è oltraggiata, bisogna vendicarla. — La nona e la decima lezione insegnano come la patria è una grande famiglia, e che dobbiamo amarla come tale. *Dobbiamo essere fieri dei nostri grandi uomini.* La lezione undecima insegna che *è un onore il servire la patria*; insinua l'amore alla bandiera, e l'esecrazione che deve cadere sui traditori della patria, citando *Bazaine, le traître, le plus grand criminel de ce siècle, qui a livré Metz à l'ennemi.*

Le incisioni di questo capitolo sono: I coscritti: le grandi manovre: il sorteggio (tirage au sort); l'esercizio dei cadetti: i ritratti di Gambetta e di Dorian, della difesa nazionale (1870-1871): gli arruolamenti dei volontari sotto la Convenzione: soldati che scortano i prigionieri: vettura d'ambulanza pei feriti: medico militare: soldati di fanteria, di cavalleria e d'artiglieria: officiale e soldato di marina: ferocità della guerra: il passaggio della bandiera: la guardia della bandiera: distribuzione delle bandiere del 14 Luglio 1880.

Il *secondo capitolo* tratta dell'*imposta.* Ecco il titolo delle lezioni: *L'imposta è necessaria per mantenere l'armata: come si mantenevano una volta le armate* (saccheggio ecc., i soldati vivevano sul paese: imposizioni: un'incisione rappresenta dei soldati in costume del 18.° secolo, che saccheggiano una casa colonica): *l'imposta è come una compagnia d'assicurazioni: tutti profittano dell'imposta:* l'imposta serve a costruire scuole, strade, ecc.: spese per la giustizia: tribunali e prigioni: *tutti devono pagar l'imposta — imposte dirette: contribuzioni indirette: impiegati di finanza: il bilancio è votato dalla camera legislativa,* cioè dai rappresentanti del popolo.

Il capitolo terzo tratta della *Giustizia.* Il maestro prende argomento da un delitto accaduto nel vicinato, e spiega che *i giudici soli hanno il diritto di punire,* (non è lecito farsi giustizia da sè): *la corte d'assisi;* il *tribunale correzionale e la corte d'appello:* il *giudice di pace:* il *tribunale civile: la cassazione:* la *conciliazione:* (anche quì prende argomento di una causa

civile in corso tra due del paese): il *tribunale di commercio:* il *consiglio di guerra: tutti i cittadini sono eguali avanti alla legge.*

Successivamente il *Quarto Capitolo* tratta *del Parlamento, della Legge e del Governo. Il voto* (l'incisione figura il *Burò elettorale* coll'urna ed i votanti; analogo il testo): *Bisogna votare bene: come fare* (bisogna votare solo per le persone oneste, bisogna sapere ciò che si vuol che il candidato faccia quando sarà deputato): *Bisogna leggere i giornali* (per sapere ciò che succede in patria, alla Camera, ecc.): *Il voto è segreto: Non è lecito minacciare nè corrompere gli elettori:* non vi è nulla di più vergognoso del comperare i voti se non il vendere il proprio (un'incisione rappresenta un'osteria coi soliti beveraggi e distribuzione di danaro, come fosse nel nostro bel Ticino): *la camera dei deputati — il senato — come si vota una legge: tutti devono obbedire alla legge perchè è l'emanazione della volontà popolare:* il *governo:* i *colpi di stato: Repubblica e monarchia: bisogna essere tolleranti in politica.*

Il *quinto capitolo* tratta *dello Stato, dei comuni, dei dipartimenti e dell'amministrazione*, materia ove c'è troppo divario col nostro organamento politico per farne l'analisi.

Nel *capitolo sesto* si discorre della *Libertà, Eguaglianza e Fratellanza.* Sarebbe veramente inpossibile darne un'idea precisa colla sola indicazione dei titoli delle lezioni. Preferiamo rimandare il lettore ad una imitazione che ci proponiamo di comporne per questo medesimo periodico come esempi di esercizi di lingua e composizione italiana applicata alla civica.

Il *settimo capitolo* è quello che

. . . . « ha messo lo scandalo
Ne la santa tribù dei paolotti »,

come dice l'arguto Guerrini. Egli ha per titolo *La Rivoluzione,* e la prima lezione è sui *Beneficî della Rivoluzione*: ben inteso che l'Autore parla della troppo celebre rivoluzione francese.

Eppure questo capitolo è il migliore dell'opera, ed appalesa un genio pedagogico straordinario. Per me non esito a crederlo il più utile di tutto il libro. Non è un'apologia della rivoluzione nei suoi dettagli e nel suo aspetto interno e, direi quasi materiale, che egli si propone, ma sì bene una dimostrazione, o meglio un parallelo di quale era lo Stato del popolo francese

avanti la rivoluzione e dopo di essa. Condanna con imparzialità gli eccessi rivoluzionari, ma non si ferma su di essi comechè manifestazione di uno stato d'animi in tutto passeggero e occasionale, che costituiscono non l'essenza ma una accidentalità deplorevole della rivoluzione, e si attacca a dimostrare solo come essa abbia servito all'eterna legge del progresso dando alla Francia, e quindi all'umanità, l'attuazione della *Libertà*, dell'*Eguaglianza* e della *Fratellanza*. I titoli delle lezioni sono: *i servi della gleba: i diritti feudali — il feudatario aveva solo i diritti di caccia e pesca e di render giustizia: le prestazioni feudali, bans, corvées, decime, champart, carpot, redevances, il molino banale: il forno banale: i diritti di polverage, di blairage, la quintana, le taglie signoriali: le carestie: le taglie regali: come si pagavano le imposte, le immunità, non si rendeva conto delle imposte: com'era in tempo di guerra: le corporazioni dei mestieri (maitrises et jurandes): il servizio militare, privilegi; la giustizia, l'amministrazione: cos'era la libertà prima della rivoluzione*, le *dragonnades: libertà ed eguaglianza prima della rivoluzione*. In tutte queste lezioni il quadro che si fa della società francese sotto gli ultimi re legittimi è spaventevole, e sarebbe assolutamente incredibile se non fosse attestato da tanti autorevoli storici e testimoni *de visu*. Non è da meravigliarsi se la reazione che seguì a questa ferocissima fra le più empie tirannie fu così sinistramente sanguinosa, ed il Bert ne spiega il concetto nell'ultima lezione: *Chi semina il vento raccoglie la tempesta.*

Non sappiamo staccarci da questo libro senza riprodurne l'epigrafe, meravigliosamente concisa ed efficace, che dedichiamo alle nostre società demopedeutiche:

Par l'École
Pour la Patrie.

(Continua) Avv. Brenno Bertoni.

Noterelle bibliografiche.

I.

Sotto questo titolo ci proponiamo di fare una breve rassegna di un certo numero di pubblicazioni avvenute in questi

ultimi tempi in paese o fuori, per opera di ticinesi, od aventi col Ticino qualche relazione. Alcune di esse vennero mandate alla nostra Redazione, e ne siamo grati agli autori; altre ce le siamo procurate per diversa via.

Abbiamo già più d'una volta manifestato il desiderio nostro di poter accennare tutte le opere, grandi o piccole, specie se educative, che vedono la luce nel Cantone, o per cura di nostri concittadini all'estero; ma occorre che ce ne venga trasmessa almeno una copia per uso del recensionista, cui vorremmo scegliere fra giudici competenti. Quando le copie fossero due, ne passeremmo una all'archivio sociale per esservi conservata.... oppure alla *Libreria Patria*.

Detto ciò in via d'avvertimento per chi potesse abbisognarne, e per evitare immeritati lagni circa ad eventuale silenzio che non dipendesse da noi, prendiamo nota di quanto andammo da qualche tempo accumulando sul tavolino.

1. **Antiche scritture lombarde**, edite da C. Salvioni. Estratto dall'*Archivio glottologico italiano*, volume IX, punt. I. Ermanno Loescher, Milano, 1884.

È un opuscolo di 24 pagine in 4° di minuti caratteri, e contiene: 1.° una meditazione sulla *Passione* di Cristo; 2. un'esposizione del *Decalogo*; 3. una *Canzone* d'argomento sacro in 9 quartine, il tutto in lingua italiana abbastanza scorretta, che si fa salire al XV secolo. Queste scritture vennero ricavate da un codice membranaceo esistente nella Biblioteca comunale di Como, per cura del nostro giovine amico Dott. *C. Salvioni* di Bellinzona. Quale saggio dell'idioma in cui sono composte, ci permettiamo riprodurre le ultime due strofe della Canzone:

O core mo che sei cossi duro
Più che non e la petra de lo muro
Vane a la croxe e vederay cristo nudo
Li si fa lo pianto de la tua fallition

O core mio che sei cossi indurato
Che con la pexa me pare sigillato
Vate a iesu e mirali el costato
Chi gli fo fato solo per tuo amore.

2. **L'Amateur naturaliste.** — Flore-Géologie-Minéralogie du Tessin, par A. Lenticchia, Docteur ès sciences, professeur d'Histoire naturelle au Lycée cantonal de Lugano. — Imprimerie Traversa et Degiorgi, 1884.

Dall'idioma in cui fu scritto questo volume (di VIII-336 pagine in 16°), si arguisce che l'Autore non intese destinarlo ai ticinesi nè agli italiani, ma piuttosto al forestiere che, *en amateur naturaliste,* viene fra noi nella bella stagione, e desidera una guida per le sue peregrinazioni scientifiche.

E davvero, il paese che ebbe già per illustratore un Lavizzari, non ha duopo di ricorrere ad altre opere di lingua straniera, fosse pure più classica o più corretta di quella che possa usare un autore italiano, per allettare la sua gioventù studiosa a percorrere e conoscere le sue valli, i suoi monti, e quanto la natura vi ha riposto di pregevole e ricercato. Ma l'A. (e qui non intendiamo esaminare il merito intrinseco del libro, còmpito che cediamo a penna più qualificata della nostra) ha avuto l'intenzione, certo lodevole, di offrire in un catalogo distribuito per classi, la Flora ticinese, — che tiene una gran parte del libro stesso, — onde sia più agevole la ricerca dei vegetabili e del loro nome scientifico, al cui intento giova pure un piccolo dizionario posto in fine.

Passa, con una trentina di pagine, in rivista la geologia, ed in altra ventina la mineralogia, per la quale dà un Catalogo dei minerali ordinati secondo la loro composizione chimica. Per ultimo un Indice presenta le materie della prima parte in ordine alfabetico, dove a caratteri diversi trovansi distinte le famiglie e i generi.

Il volume costa fr. 3: noi auguriamo all'A. uno spaccio sì fortunato, da salvarlo dal rischio di rimetterci col suo lavoro anche le spese di stampa.

3. **Bartolomeo Platina e Papa Paolo** II. Estratto dall'*Archivio della R. Soc. Romana di storia patria.* È un documento di poche pagine, rinvenuto e pubblicato dal nostro *Emilio Motta*, e che risguarda il Platina e due suoi amici, i quali, correndo il 1468, « haueuano deliberato leuare *Roma* de la subiectione de' preti ».

Un grande dal nulla

OSSIA

ABRAMO LINCOLN.

I.

Allorquando udiamo le maravigliose opere compiute da quegli uomini privilegiati in cui balena la divina scintilla creatrice che chiamasi genio, sentiamo tutta la piccolezza nostra che ci fa disperare di giungere mai a quelle sublimi altezze; ma a confortarci, ecco gli esempi di uomini che, senza il dono casuale di un superiore intelletto, e soltanto coll'applicare rettamente la dote di tutti, che è la volontà, riescirono non meno illustri e utili all'umanità. A questi ultimi appartiene Abramo Lincoln, che non fu un genio, ma un carattere; un carattere formato dalla paziente volontà, dall'onestà incorruttibile, dall'assiduità al lavoro e dal coraggioso amore della giustizia, per la quale doveva versare il suo sangue. Egli nacque nella più umile condizione: vide la luce il 12 febbrajo 1809 in una capanna di legno sul limitare di una selva del Kentucky: il padre, a nome Tomaso, era un picconiere, cioè uno di quegli audaci boscajuoli che, armati di picca e di scure, entrano nelle immense vergini foreste dell'America settentrionale per tagliare gli alberi, allontanare gli Indiani e le bestie feroci, dissodare il terreno e recarvi la coltura e la civiltà. Quando Abramo ebbe sei anni, il padre pregò un suo amico taglialegna che sapeva leggere, a voler insegnare qualche cosa al figliuolo che si mostrava svegliato e giudizioso oltre l'età; e diede al fanciullo i due libri che avea ereditato dai nonni, un logoro abbicì ed una Bibbia, che erano stati i compagni di parecchie generazioni. La madre desiderava ardentemente che il suo *Abe* potesse leggere il libro santo, dov'ella attingeva la forza di vincere le battaglie della vita: e non erano nè poche, nè facili in quella miseria, resa più aspra dalle molestie dei Negri fuggitivi che, uniti in bande cercavano di vendicare su quei bianchi innocenti i dolori della tirannia di altri bianchi. Era diventata così tormentosa la vita in quel luogo, che nel 1817 i Lincoln abbandonarono la capannuccia del Kentucky, e, traversando le solitudini selvaggie, si recarono a Decatur. Quivi si costruirono una nuova rozza casetta coi tronchi d'albero da essi stessi tagliati: fabbricarono i mobili più indispensabili e ripresero il consueto lavoro. A questa dura scuola si formava il carattere di Abramo: il padre colla parola e coll'esempio gli insegnava quel forte principio, che l'uomo non

deve fidare che in sè stesso, e nelle traversie conservare quella serenità d'animo che dà la dolcezza e la pazienza e conserva l'energia che vince gli ostacoli. La buona madre continuò le lezioni dello spaccalegna del Kentucky: e quando, due anni dopo, infermò a morte, ebbe il conforto di chiudere gli occhi mentre il suo Abramo le leggeva nella Bibbia le consolanti promesse pei giusti. Il padre con gran sacrifizio gli aveva fatto imparare a scrivere, contro l'opinione dei vicini del villaggio, che trovavano superflua tanta scienza: e la prima lettera che scrisse fu un invito al predicatore Elkins, vecchio amico di sua madre, perchè venisse a fare un sermone sulla tomba di quella povera donna. Era così commovente la lettera dell'orfano, che il predicatore, quando si recò a Decatur, la lesse pubblicamente, e creò il principio della fama al piccolo Abramo. Avea allora dieci anni.

Un altro picconiere insegnò a Lincoln l'aritmetica, e gli mise nelle mani il libro che dovea esercitare la più grande influenza su tutta la sua vita: era la biografia di Washington. Il padre avea menata un'altra moglie, Sally Johnson, donna savia ed amorevole: e verso il 1830, trovandosi in discreta condizione, pensò ad emigrare di nuovo, trasportandosi in un paese dove potesse trarre miglior profitto delle sue forze. Scelse l'Illinese, dove il clima dolcissimo e il fertile suolo che mancava di braccia parevano invitare gli uomini di buona volontà, e colà i picconieri si fabbricarono una nuova casetta, e diventarono affittajuoli e fattori. Questo continuo emigrare del vecchio Tomaso Lincoln, così contrario alle abitudini europee, non va tacciato di volubilità: è la conseguenza del vivo desiderio di migliorare la propria condizione, che spinge l'uomo sempre avanti, segnando il cammino col fecondo lavoro.

II.

Abramo avea ventun'anni: da taglialegna era diventato falegname, e la casa paterna rivelava questo progresso nella meno rozza costruzione. Compiuta quest'opera, lasciò la casa paterna in cerca di più proficuo lavoro. Dapprima si fece barcajuolo, e conducendo le barche cariche di farine o di legnami sull'Ohio e sul Wasbach, continuava ad istruirsi da sè, leggendo le opere che trattavano della costituzione del suo paese e delle questioni che allora occupavano le Camere e gli statisti. A un tratto s'udì un grido d'allarme: il *Falco Nero*, temuto capo d'una tribù d'Indiani, penetrato (1832) nel Michigan colle sue orde selvaggie, l'avea devastato, e s'era diretto sull'Illinese. Tutti i giovani abili a portar le armi erano stati chiamati in difesa della patria minacciata, perchè tutti gli americani son soldati nell'ora del pericolo. Abramo lasciò la barca e prese le armi: fece il suo dovere finchè gli Indiani furono ricacciati

oltre il Mississipì e il Falco Nero fu costretto ad arrendersi. Poi siccome le armi non sono una professione, ma l'esercizio di un diritto e di un dovere, così Lincoln, finita la guerra, tornò al suo villaggio, e riprese la scure e la pialla del falegname (1). I suoi amici che avevano alta stima di lui, lo spinsero a presentarsi candidato alla elezione per l'assemblea del suo Stato: e il futuro presidente, che contava appena ventiquattr'anni, rimase sconfitto. Allora si fece negoziante; ma dopo un anno di inutili tentativi, perdette ogni cosa e chiuse la bottega. Egli soleva riunire alla sera i fanciulli del vicinato nel suo magazzino, ed istruirli, cercando di fare di essi tanti cittadini energici e retti (2). In queste occupazioni trovò un libro di geometria; e s'innamorò di questa scienza con tanto ardore da consacrarvi tutto se stesso. In poco tempo ne seppe quanto occorreva per le pratiche applicazioni, e diventò agrimensore. Intanto, venute le nuove elezioni, fu nominato rappresentante all'assemblea del suo Stato (1834). La professione di agrimensore cominciava a dargli lauti guadagni, quando una crisi bancaria lo lasciò senza lavoro. Era la miseria che veniva ad assalirlo un'altra volta; ma Lincoln la conosceva e sapeva pur anco in qual modo si poteva vincere. Nello studio d'un avvocato era vacante il posto di scrivano: Abramo lo chiese, l'ottenne, e in poco tempo il picconiere, il falegname, il barcajuolo, il soldato, il negoziante, il maestro di scuola, l'agrimensore, il deputato, diventò avvocato. E questa trasformazione della personalità in soli ventott'anni di esistenza! È vero che in America non vi sono le formalità chinesi di corsi e di esami che non danno garanzia di sorta di abilità. Noi che imaginiamo, per uno dei tanti pregiudizi sociali, che l'uomo debba essere nicchiato, come l'ostrica in uno scoglio, entro una professione, e non possa cambiarla senza farsi rimproverare come uno *spostato*, dobbiamo riconoscere che il sistema americano che si sviluppa nella libertà, conserva questa libertà

---

(1) " Con un esercito permanente si fanno soldati che non sanno altro che combattere, ufficiali ai quali è necessario pagare divisa e piaceri: grazie ad essi la pace costa quasi altrettanto che la guerra. Soldato ed ufficiale non conoscono se non colui che li paga, li nutre, li veste, promette loro un po' di gloria; e basta che questi abbia un giribizzo di potere, perchè approvato, servito, sostenuto dai soldati, si dichiari padrone.... " (La Guerra d'America raccontata da un combattente del Sud, di Mario Fontane.)

(2) Mentre era negoziante, si faceva sempre trovare, nei momenti d'ozio, con qualche libro. Un tale gliene mosse osservazione, ed egli rispose: " Franklin aveva sempre un libro in mano: io faccio come lui: se egli non avesse fatto ciò che a voi sembra così straordinario. avrebbe fabbricato candele per tutta la vita. "

medesima, perchè lascia libero ciascuno di mettersi in quella condizione cui è chiamato dalle forze dell'ingegno, mentre da noi il povero, per migliorare la propria, deve aspettare una rivoluzione o un colpo di Stato.

(Continua).

CRONACA.

Fra pittori. Ci si scrive da Lugano:

Qualche tempo fa lo studio del geniale pittore *Monteverde*, sito in amenissima posizione sul colle di S. Lorenzo, era aperto al pubblico. Non mancarono di affollarvisi gli amatori dell'arte, e tutti se ne ritornavano con gratissime impressioni. Oltre alla celebre sua *Fontana*, tanto ammirata nelle Esposizioni nazionali di Milano e di Zurigo (riprodotta non so quante volte per commissione), il Monteverde vi aveva posto in mostra altri pregevoli lavori nuovi, tra cui due applauditissime piccole tele con grappoli d'uva sì prossimi al vero, da tentare la gola e far stendere la mano... per assicurarsi dell'inganno. Altro quadro dedicato al *Progresso* ed eseguito con grande finitezza, non inferiore a quella dell'uva, attirava l'attenzione dei visitatori. È l'atrio d'una scuola comunale, attigua alla parocchia. Alcuni fanciulli in attesa dell'ingresso studiano la lezione..... cioè..... giuocano alle carte, seduti o sdraiati al suolo; altri stanno intorno ad osservarli, ed altri fanno la sentinella per dare l'allerta quando si avvicinerà il maestro. Intanto che quei monelli, ciascuno dei quali è un piccolo ritratto finito, passano così utilmente il loro tempo, una vacca si diverte lì poco discosto a mangiarne i libri, ivi abbandonati. La naturalezza, la finitezza dell'esecuzione e l'effetto gareggiano fra loro, e niuno la vince, e tutti cospirano a fare del quadro un'opera degna di stare allato delle migliori fin quì prodotte dal reputato artista; il quale, non ne dubito, farà buona figura nel *Salone artistico* di Parigi, dove ha mandato quelle sue creazioni.

Da qualche tempo trovasi nel Salone delle nostre scuole comunali uno dei migliori lavori del *Cattaneo–Barzaghi*, altro artista che gode ormai d'un'eccellente ben meritata riputazione. È un quadro grandioso, rappresentante, come dice l'iscrizione scolpita nella colossale cornice dorata, *Charles le Téméraire Duc de Bourgogne, vaincu à Morat, se refugeant affollé dans le château de Morges* (22 juin 1477). In questa data avvi un anacronismo: la battaglia di Morat avvenne nel 1476, e Carlo trovò la morte in quella di Nancy, il 5 gennajo del 1477. Ma n'è facile la rettifica.

Molti intelligenti furono ad osservare questo quadro, il quale

regge anche alla critica più oculata e meticolosa. Occorre solo che sia trovato il sito in cui collocarlo stabilmente. La sala ove trovasi provvisoriamente, benchè assai vasta, non lo è abbastanza, per l'altezza, onde vi figuri convenientemente. Esso è un dono che l'A. ha inviato da Parigi ad alcuni suoi mecenati, i quali alla loro volta ne fecero cessione, dicesi, al Comune, a non so quali condizioni.

Jer l'altro sono entrato nello studio d'un altro pittore luganese, il giovine *Pietro Anastasio*, che vi aveva esposto al pubblico un quadro destinato al Salone di Parigi. Quì ci troviamo davanti ad un'altra scuola, alla scuola così detta moderna, la quale cura più che la finitezza dell'esecuzione, la realtà delle cose e delle persone che ritrae sulla tela (sibbene, a dir vero, il giovine artista abbia dato saggi d'abilità anche nel trattare il pennello del classicismo).

Il soggetto che il nostro pittore sottopose al giudizio de' suoi concittadini prima di cimentare quello degli stranieri, è un *vecchio violinista*, assai inoltrato negli anni, con fronte rugosa e lunga barba. Lasciata cadere «la stanca mano» armata d'archetto sulle ginocchia, mentre tiene tuttavia sollevato il logoro istrumento a corda, sta meditando su qualche *reminiscenza* del suo lungo passato..... L'individuo preso a modello della testa vi è ritratto magistralmente; come riuscitissimi sono il seggiolone a grosse borchie, il violino e lo spartito che tiene sul ginocchio. Tutt'insieme è un lavoro che piace, e lodato anche da giudici ben più di me periti nell'arte di Apelle.

L'Anastasio ha bene auspicata la sua carriera artistica all'Esposizione nazionale di Zurigo, alla quale mandò, fra altro, i due quadretti *Bon gré, Mal gré;* e gli auguro una fortunata continuazione.

Giacchè sono su questo terreno, lasciatemi accennare ad un altro pittore nascente, che merita una parola d'incoraggiamento: al giovine A. Demicheli. Alcuni saggi del suo pennello si possono vedere nelle vetrine del grandioso Bazar all'albergo del Parco. Sono ritratti, sono macchiette, scene della natura, spesso ben riuscite e piaciute. Anche quì prevale la scuola di quel verismo, che con espressione *vera*, se non molto lusinghiera, è detta pure della fretta o della *moda*... Le sue produzioni sono fatte per essere vedute in lontananza; e niuno pretenda esaminarle colla lente e da vicino! Essa ha i suoi ammiratori e difensori, come i suoi acerrimi avversari. Lasciamoli lottare: il tempo dirà a chi sarà per toccare l'onore della vittoria.

Anche il Demicheli ha esordito con alcuni pregiati lavori all'Esposizione di Zurigo nel 1883. Un suo quadro di bella finitezza figurò come premio al Tiro federale di Lugano, ed ebbe l'onore della riproduzione per incarico di amatori.

Nomina dei maestri italiani. In una legge testè votata dal Parlamento italiano sulla condizione dei maestri, trovasi un dispositivo che stabilisce che la nomina si fa prima per un biennio d'esperimento; a cui succede la conferma per un sessennio; ed infine la nomina *a vita*.

La Società degli amici dell'Educazione del popolo ticinese non chiedeva tanto al Gran Consiglio con sua petizione 9 settembre 1882: essa limitavasi a domandare che se un docente di provata capacità, zelo e buona condotta ottenesse una rielezione dopo *quattro anni di prova*, questa fosse della durata di *otto anni*. Ma non incontrò favore, nè in Consiglio di Stato nè in Gran Consiglio.

Scuole di ripetizione in Lugano. La Commissione scolastica di questa città ha diramato il seguente avviso, che dedichiamo a quei Municipii che non si curano punto di far eseguire la legge scolastica (articoli 35 e seguenti):

La Municipalità di Lugano, sulla proposta della Delegazione scolastica, e sentito il sig. Ispettore del Circondario, ha risolto di far incominciare le *scuole di ripetizione*, maschile e femminile, il giorno di *lunedì* 16 *andante*.

Sono obbligati a frequentare tali scuole i giovani dai 14 ai 18 anni d'età usciti dalla scuola primaria, o che non hanno altrimenti avuto un' istruzione sufficiente. In modo speciale sono raccomandate ai giovani portati sui *ruoli militari pel reclutamento dell' anno prossimo*, i quali sono invitati a trovarsi *domenica* 15 *corrente*, alle ore 9 antim., nella Direzione delle scuole comunali, per subire un esame sulle materie prescritte nelle scuole primarie (Regolamento scolastico art. 182), od a produrre attestati di studi, che valgano ad esonerarli sia dall'esame, sia dal frequentare la scuola.

Si esortano i signori Genitori, Tuturi, Padroni di fabbriche, di negozi e simili, a far inscrivere i propri figli, curatelati, garzoni ecc., per godere del benefizio di dette scuole, affatto gratuite, e durature per soli tre mesi.

Le lezioni avranno luogo tutti i giorni non festivi, eccetto il giovedì, dalle ore dodici e mezza alla una e mezza, nei locali nuovi delle scuole, al segnale da darsi colla campana di S. Marta.

Le inscrizioni si faranno nel giorno stesso dell' apertura presso i signori docenti comunali.

Bellinzona — Tip. e Lit. di C. Colombi.